

Istituto di studi
comunisti
"Palmiro Togliatti"

*Seminario
nazionale di studio
(11-15 dicembre 1973)*

Gerardo Chiaromonte

**Togliatti
e le grandi componenti
della società italiana:
comunisti, socialisti
e cattolici**

Bozze di stampa
a cura
della sezione centrale
scuole di partito
del PCI

Alla vigilia dell'anno che il PCI ha inteso dedicare a Palmiro Togliatti, ricorrendo il X anniversario della sua morte, è stato tenuto un « Seminario di studio sul pensiero e l'azione di Togliatti ». Lo scopo del seminario, una delle numerose iniziative in programma, è stato quello di avviare una vasta campagna di brevi corsi, seminari, conferenze-dibattito, giornate di studio che permetta al partito, alle sue organizzazioni, ai suoi iscritti, con la riflessione sulla produzione di Togliatti e sulla sua attività pratica, di ripercorrere criticamente la storia e comprendere bene una parte fondamentale e di viva attualità della politica dei comunisti italiani.

Con la pubblicazione in bozze delle relazioni tenute in occasione del seminario s'intende offrire ai dirigenti del partito, agli istruttori delle scuole, alcuni materiali che possono contribuire a organizzare un'azione ideale e politica di massa.

Relazioni presentate al « Seminario nazionale di studio sul pensiero e l'azione di Palmiro Togliatti », svoltosi presso l'Istituto di studi comunisti di Frattocchie, dall'11 al 15 dicembre 1973.

P. INGRAO: « Togliatti e il movimento operaio e comunista internazionale ».

G. C. PAJETTA: « Analisi del fascismo e antifascismo in Togliatti ».

G. NAPOLITANO: « Togliatti: il rapporto democrazia-socialismo ».

G. CHIAROMONTE: « Togliatti e le grandi componenti della società italiana: comunisti, socialisti e cattolici ».

A. NATTA: « Togliatti e il partito nuovo ».

Prima di cominciare vorrei fare una premessa ed un'avvertenza. Vorrei cioè avvertire i compagni che non ho assolutamente la pretesa di presentare stamane un lavoro che abbia già una qualche compiutezza. La mia intenzione è quella di offrire alla discussione un certo materiale, basato molto su citazioni di articoli, di scritti di Palmiro Togliatti, riservandoci tutti di vedere dopo, anche dopo la discussione che avremo oggi, se sarà il caso di lavorare ancora su questo materiale e di giungere a qualcosa di meglio definito.

Il tema che mi è stato affidato, d'altra parte, forse mi consente una certa brevità dell'esposizione, in quanto ho alle spalle una serie di discussioni che voi avete fatto, soprattutto quella sul fascismo e sul rapporto tra democrazia e socialismo, che sono la premessa, diciamo così, del discorso più politico, più immediatamente politico, che è quello che riguarda la discussione di oggi, cioè la visione di Palmiro Togliatti sul problema del rapporto, dell'unità, anzi della collaborazione fra le tre componenti fondamentali della politica, della società e della cultura italiana.

Affrontare il tema che oggi ci sta di fronte significa in verità parlare di uno dei punti centrali della visione politica di Togliatti, per quel che riguarda le prospettive di azione e di sviluppo del partito comunista, del movimento operaio e, più in generale, del movimento democratico in Italia.

Parlare di questo tema significa anche, a mio parere, comprendere il valore non tattico e tanto meno occasionale di certe

parole d'ordine, di certe proposte nostre, e significa anche valutare nel modo più serio possibile la continuità di una linea politica, quella nostra, che ha origini e motivazioni lontane nel tempo e profonde nella sostanza.

L'anno venturo, avremo una serie di manifestazioni e di iniziative intorno al trentesimo anniversario della svolta di Salerno e non c'è dubbio che nel corso di queste iniziative, di queste manifestazioni torneranno a farsi presenti i nodi di un dibattito che, proprio a partire da quegli anni lontani sono venuti alla ribalta in tutto questo periodo, i nodi di un dibattito e anche le divergenze di vedute, le divergenze di posizione, le differenze di posizione intorno a quegli avvenimenti.

Noi stessi, del resto, abbiamo riflettuto al modo come portare avanti, per esempio come *Rinascita*, un lavoro particolare per il trentesimo del 1944 e, quindi, della svolta di Salerno; e faremo di tutto e prenderemo ogni iniziativa perché questo dibattito si sviluppi con la massima chiarezza e con il massimo possibile di approfondimento dei problemi, nella convinzione che, da un dibattito chiaro, aperto, in cui vengano fuori i nodi e anche le divergenze e le differenze di posizione, non potrà che venire ulteriore forza per comprendere i termini esatti della nostra attuale politica e del modo come cerchiamo di muoverci oggi.

La politica dell'unità nazionale e antifascista, e, in questo quadro, la politica di particolare unità tra le forze comuniste, socialiste e democristiane non sorse d'improvviso nel 1944 con l'iniziativa che portò alla svolta di Salerno e nemmeno con l'inizio della Resistenza armata contro i fascisti e tedeschi.

Questa politica affonda le sue radici in tutto un travaglio precedente, di carattere politico e di carattere ideale che aveva trovato, nella elaborazione e nelle riflessioni politiche e culturali dei comunisti italiani, a cominciare da Gramsci, e nella linea del VII congresso dell'Internazionale comunista le sue tappe faticose.

Quando dico questo, sia ben chiaro, io non voglio dire assolutamente che c'è stata una tranquilla continuità nella politica del Partito comunista italiano, nemmeno a partire dal VII Congresso dell'Internazionale e nemmeno nei mesi precedenti e successivi all'arrivo di Togliatti in Italia.

Sono stati pubblicati di recente i libri di Secchia, di Amendola, di Longo, da cui si vede facilmente la presenza di un dibattito anche vivace e anche in parte tormentato all'interno del gruppo dirigente del Partito comunista italiano del 1944.

Io voglio dire un'altra cosa quando parlo di radici lontane di questa politica: voglio dire che alcuni fatti politici e culturali precedenti costituiscono un retroterra di grande importanza per la elaborazione e successivamente l'applicazione della linea di unità fra le grandi componenti popolari e antifasciste della politica e della cultura italiana.

Fra i fatti precedenti credo che quelli più importanti, per Togliatti, siano stati la riflessione e lo studio sul fascismo in Italia e in Europa e l'assimilazione profonda di un pensiero e di una riflessione dei quali egli stesso era stato partecipe a suo tempo: quelli di Antonio Gramsci sul Risorgimento, sugli intellettuali, in sostanza sulla storia, e sulla struttura economica e sociale della società italiana.

Questa riflessione era cominciata molto tempo prima, anche se politicamente non aveva potuto trovare espressione, anzi a volte aveva trovato espressioni politiche diverse, e qualche volta anche divergenti: ed era stata il frutto di un lavoro comune fra Gramsci, Togliatti, altri compagni, nella preparazione del congresso di Lione.

Anche qui io vorrei avvertire i compagni, che quando dico queste cose — lo voglio ripetere a scanso di equivoci — credo che bisognò evitare e rifuggire da ogni semplicismo e da ogni semplificazione. Le tesi di Lione furono pensate e scritte in ben altra situazione politica e con ben altra prospettiva: del tutto sterile e sciocca sarebbe l'esercitazione di cercare di trovare in qualche frase o parola delle tesi di Lione un'anticipazione della politica seguita nel '35 o nel '44 o addirittura nel '73.

Quando parlo di queste cose precedenti, voglio dire un'altra cosa: voglio dire, cioè, che in tutta questa elaborazione precedente (le tesi di Lione, i numeri di « Stato Operaio » ecc.) è possibile trovare l'inizio di un'interpretazione della storia e del carattere della società italiana, che sarà sviluppato e portato avanti negli anni successivi, da Gramsci nel saggio « sulla questione me-

ridionale », nei « quaderni dal carcere », da Togliatti nel saggio sulla « questione romana » nelle « lezioni sul fascismo », in altri scritti.

Voi avete già discusso delle questioni del fascismo, dell'analisi di Togliatti sul fascismo che è punto centrale anche del nostro discorso di oggi e anche delle questioni che sono state affrontate ieri, circa il modo come Togliatti vedeva il rapporto fra lotta democratica e lotta socialista, fra democrazia e socialismo.

Io non intendo riprendere, ovviamente, tutti i termini della discussione che voi avete già fatto ieri e l'altro ieri; voglio solo ricordare, perché è l'introduzione del mio discorso, come Togliatti poneva nel '44 il problema delle cause e dei fatti politici più immediati che avevano aperto la strada al fascismo.

Il fascismo — Togliatti lo ha ricordato più volte — fu un frutto velenoso di tutta la vicenda storica del nostro paese, dal Risorgimento alla prima guerra mondiale, e fu l'espressione politica delle vecchie classi dirigenti reazionarie che non volevano rinunciare o vedere anche soltanto messi in discussione i loro privilegi. Esso divenne e si organizzò come movimento reazionario di massa per la particolare struttura della società italiana e per il ruolo che vennero ad assumere, anche per errori del movimento operato, certi strati sociali.

Ma come riuscì a vincere? quali furono i fatti politici più immediati che aprirono la strada al fascismo?

Togliatti affrontò il problema proprio nei primi discorsi che tenne in Italia al suo ritorno dall'Unione Sovietica, come nel discorso al « Brancaccio » di Roma e nel discorso a Firenze del 3 ottobre del '44.

Nel discorso al « Brancaccio » di Roma, il 9 luglio 1944, egli disse: « Quando videro irrompere sulla scena politica del paese, nell'immediato dopoguerra, due grandi correnti popolari progressive, da un lato il movimento delle masse socialiste e comuniste, dall'altro il movimento delle masse cattoliche, che pur nelle loro grandi differenze, avevano alcuni obiettivi comuni, i vecchi gruppi reazionari e plutocratici privilegiati, organizzarono la loro riscossa e questa fu la vera origine politica del fascismo ».

Qualche mese più tardi a Firenze, nel discorso che egli ten-

ne in quella città il 3 ottobre, Togliatti tornò sulla questione e disse: « Noi ci ricordiamo l'esperienza dell'avvento del fascismo al potere, nel '20, nel '21, nel '22. Noi ci ricordiamo che in quegli anni uno dei motivi per cui le classi dirigenti nazionali hanno potuto prendere il potere per schiacciare tutti, uno dopo l'altro, è stato il fatto che non si arrivò a un accordo tra organizzazioni proletarie che facevano capo ai partiti socialista e comunista e le organizzazioni che facevano capo al partito popolare di quei tempi. Se vi ricordate — aggiungeva Togliatti — al congresso che ebbe luogo a Livorno nel 1921, quando noi fondammo il nostro partito, il nostro compagno Terracini nel discorso politico che fece a quel congresso, accusò i capi del partito socialista... di non aver compreso la necessità di venire ad un accordo politico col partito popolare, accordo che avrebbe potuto sbarrare la strada alle forze conservatrici e creare un tale blocco di forze democratiche nel paese, per cui il sopravvento del fascismo non sarebbe stato possibile ».

Evidentemente, qui si potrebbe aprire una discussione di carattere storico sopra la possibilità che questo accordo, a quella epoca, venisse realizzato. Io non voglio affrontare questo discorso perché mi interessa sottolineare, ai fini della definizione della linea di Togliatti sul problema dell'unità e della collaborazione delle tre componenti, come Togliatti valutasse i motivi politici che stettero alla base della vittoria del fascismo.

Ecco, dunque, uno dei punti di partenza del ragionamento e della linea di Togliatti: i motivi, le cause della vittoria del fascismo nel 1922, l'impossibilità, che ci fu allora, di creare un vasto fronte di forze diverse, politiche e sociali, e la necessità di costruirlo, questo vasto fronte sociale e politico nel corso della guerra di liberazione e della lotta per gettare le basi di un'Italia nuova.

L'altro punto di partenza di tutto il ragionamento di Togliatti sulle tre componenti — che ha, anch'esso, origini lontane — è la riflessione, lo studio sopra la particolare struttura del capitalismo e della società italiana. Origini lontane, dicevo: in Gramsci, nelle tesi di Lione, in tutto il lavoro di riflessione sulla struttura

della società italiana, sulle forze motrici per l'avanzata democratica del nostro paese verso il socialismo.

Nel suo ultimo editoriale su *Rinascita*, l'11 luglio del '64, Togliatti scriveva: « E' nella struttura stessa del capitalismo italiano che è necessario concentrare l'attenzione. Essa è tale, per formazione e tradizione storica e per indirizzi di politica economica seguiti per decenni, che il processo della accumulazione è condizionato dall'arretratezza e dalla mancanza di sviluppo di una metà del territorio nazionale, dalla sovrabbondanza di manopodera... » Ne deriva che nella società italiana, aggiungeva Togliatti, « sono presenti e contribuiscono alla ricchezza dei gruppi borghesi capitalistici vastissime zone di sovraprofitto e di rendita ».

Non si tratta soltanto cioè, di una articolazione della società come si riscontra in tutti i paesi di capitalismo più o meno sviluppato, o, meglio, nei paesi dell'Europa occidentale, ma di qualcosa di particolare, legato alla storia della società italiana, al modo in cui il Risorgimento si era sviluppato, e così via; di un'intreccio peculiare fra posizioni capitalistiche cosiddette moderne, cosiddette avanzate e posizioni arretrate di rendita.

Questo dava e dà luogo a una particolare struttura sociale che è arrivata oggi ad alcuni aspetti di mostruosità, ma che già allora, negli anni della fine del fascismo, quando l'Italia era ancora complessivamente un paese prevalentemente agricolo, e un paese prevalentemente arretrato, poneva dei condizionamenti oggettivi, assai seri, a qualsiasi forza proletaria che si ponesse un compito di rinnovamento politico e sociale.

L'avanzamento del domino del capitale finanziario sotto il fascismo rendeva possibile e necessario lavorare per la costruzione di un blocco di forze sociali assai largo in funzione antimonopolistica; secondo quanto poi fu scritto esplicitamente e chiaramente nella *dichiarazione programmatica* del partito comunista dell'VIII Congresso del 1956.

Al tempo stesso — Togliatti insisteva sempre su questo punto — anche la costruzione di un blocco sociale non è sufficiente di per sé, per cui c'è la necessità e la possibilità di costruire un blocco di forze *politiche* diverse.

La politica quindi di unità tra comunisti, socialisti e demo-

cristiani perseguita da Togliatti nel '44 non fu un espediente tattico né un cedimento. Più volte nel corso di questi anni è stato rimproverato al partito comunista di avere accettato o meglio proposto una linea di collaborazione con forze politiche non di sinistra, linea che avrebbe frenato lo slancio rivoluzionario delle masse.

Si è parlato di occasione rivoluzionaria persa o di occasione storica mancata: e questo attacco è venuto in modo particolarmente forte e persistente, e dura tuttora, da correnti radicali, a suo tempo dagli azionisti, per esempio, correnti sempre presenti sotto varia forma nella politica e nella cultura italiana.

I critici più benevoli hanno detto che l'impostazione di Togliatti di unità fra socialisti, comunisti e democristiani, di unità antifascista e democratica, fu in sostanza dovuto alla presenza nel nostro paese di truppe straniere di potenze capitalistiche che, naturalmente, determinavano un certo tipo di politica delle forze rivoluzionarie.

Io credo che certamente sbaglieremmo a non vedere la forza dei condizionamenti internazionali. Questa ci fu e, badate, ci fu in tutti i sensi, non soltanto in senso negativo, secondo me.

Ci fu anche in senso positivo, dato che la prospettiva per la quale si lavorava e che si pensava potesse durare a lungo nel tempo (e in questo senso ci furono delle illusioni), la prospettiva per la quale in ogni caso si lavorava nel pieno degli anni della seconda guerra mondiale, era l'alleanza e collaborazione, anche dopo la guerra, delle grandi potenze antifasciste.

Certo, il partito comunista e Togliatti non consideravano l'alleanza antinazista « come una ipotesi a breve termine » — questo lo ha sottolineato il compagno Ragionieri nei suoi studi su Togliatti e credo che abbia ragione — anzi ne avevano fatto « il fondamento della loro strategia ». Ripeto, su questo piano, ci può essere stato qualche errore di valutazione, ma questo, a mio parere, non cambia gran che di un discorso che affondava le sue radici in ben altri fatti, legati alla vicenda storica e politica del nostro paese, ai pericoli che poteva correre e che correva allora l'unità nazionale italiana e, più in generale, al modo come si concepiva possibile l'avanzata al socialismo nei paesi dell'Europa occiden-

taie nelle nuove condizioni create dalla sconfitta del fascismo, dal peso mondiale dell'Unione Sovietica e così via.

Togliatti affrontò apertamente questa questione nel suo rapporto al X Congresso nazionale del partito. Egli affermò: « Si dice spesso che dopo la liberazione, l'occupazione straniera del territorio nazionale, che rendeva militarmente impossibile la vittoria di una insurrezione popolare, fu il fatto determinante della politica dei comunisti. La nostra politica fu in realtà ispirata e dettata da motivi ben più profondi. Si era creata, nella Resistenza, una unità di forze democratiche che si estendeva fino a comprendere, socialmente, gruppi di media borghesia progressiva, e, politicamente, una grande parte del movimento cattolico di massa. Noi eravamo stati i prima fila fra i promotori e organizzatori e dirigenti di questa unità, che possedeva un suo programma di rinnovamento di tutta la vita del paese, un programma che non venne formulato in tavole scritte, se non parzialmente, ma era orientato verso la instaurazione di un regime di democrazia politica avanzata, riforme profonde di tutto l'ordinamento economico e sociale, e l'avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive. La nostra politica consistette nel lottare in modo aperto e coerente per questa soluzione, la quale comportava uno sviluppo democratico e uno sviluppo sociale orientati nella direzione del socialismo. Non è dunque che noi dovessimo fare una scelta fra la via di una insurrezione legata alla prospettiva di una sconfitta, e una via tranquilla, priva di asprezze e di rischi. La via aperta davanti a noi era una sola, dettata dalle circostanze oggettive, dalle vittorie riportate combattendo e dall'unità e dai programmi sorti nella lotta. Si trattava di guidare e di spingere avanti, sforzandosi di superare e spezzare tutti gli ostacoli e le resistenze, un movimento reale di massa, che usciva vittorioso dalle prove di una guerra civile. Questo era il compito più rivoluzionario che allora si ponesse e per adempierlo concentrammo le forze. L'occupazione militare del territorio nazionale e l'intervento straniero nelle cose nostre, non agirono come freno di velleità insurrezionali che non esistevano, ma come elemento di organizzazione e di direzione della opposizione conservatrice e

reazionaria che riuscì, ad un certo punto, ad interrompere il processo di rinnovamento già iniziato ».

L'unità e la collaborazione dei tre partiti di massa, cioè, Togliatti la considerava in primo luogo una necessità nazionale. Egli diceva che nessun partito, nessuna classe sociale da soli potevano portare a compimento l'opera immane della ricostruzione e dell'avvio di un corso politico nuovo, che non ricalcasse le orme della vita politica prefascista. « Se domani fossimo — scriveva Togliatti su *Rinascita* — la metà più uno nel Parlamento e nel Paese, cercheremmo tutte quelle collaborazioni politiche che sarebbero necessarie per creare attorno al governo democratico in Italia l'unità di tutti i lavoratori italiani ».

Anche mentre erano in piedi i governi dei sei partiti del Comitato di Liberazione, Togliatti insistette sempre per un rapporto privilegiato e particolare tra il partito comunista, il partito socialista e la Democrazia cristiana.

Con il partito socialista c'era allora, com'è noto, uno strettissimo patto di unità d'azione, che era stato firmato in Francia alcuni anni prima, ma Togliatti e la direzione del partito comunista pensavano in quel periodo a qualcosa di più.

Intanto è da notare che in tutti gli scritti ed i discorsi di Togliatti di quel periodo egli acconunava sempre in un'unica frase la componente socialista e quella comunista, come portatrici degli stessi ideali e come figli di una stessa matrice storica, eredi entrambi delle tradizioni e delle lotte del movimento operaio italiano.

All'unità d'azione con il partito socialista egli attribuiva la massima importanza, perché vedeva in essa l'espressione di quella unità della classe operaia che era indispensabile per far adempiere alla classe operaia i compiti nazionali ai quali essa era chiamata, ma stando ai suoi discorsi e alle prese di posizione del Partito in quell'epoca, si pensava che si potesse andare più in là, cioè si potesse andare alla fusione tra partito comunista e partito socialista. E giunse a dire, in un discorso rivolto alle donne, del giugno del '45, che « la creazione di un partito nuovo [era] legata in grande parte alla possibilità di fusione del nostro partito con il partito socialista ».

Il problema della fusione tra comunisti e socialisti, fu posto, com'è noto, all'ordine del giorno del V Congresso nazionale del partito; relatore fu il compagno Longo.

Credo — e qui esprimo un'opinione del tutto personale — che tutta questa materia dei rapporti tra comunisti e socialisti e delle prospettive per le quali si lavorava allora nel partito comunista e nel partito socialista, e fra i gruppi dirigenti di questi partiti, al centro ed alla periferia, sia materia da approfondire e da studiare ancora.

Ho l'impressione — un'impressione puramente personale, ricavata anche sulla base di informazioni raccolte presso i compagni che erano parte del gruppo dirigente del partito in quell'epoca — che già quando si arrivò al V Congresso, nonostante che fosse posto, all'ordine del giorno, la questione della fusione tra socialisti e comunisti, già il problema era diverso nei fatti e già il gruppo dirigente del partito comunista — e forse Togliatti — non credevano più alla possibilità che si potesse giungere a questa fusione.

Si tratta, quindi, di un problema da approfondire e da studiare. Anche negli anni successivi, tuttavia, e pur riaffermando sempre il riconoscimento della peculiarità, dell'autonomia del Partito socialista italiano, Togliatti — questa è proprio una costante — parla sempre di « un mondo comunista e socialista » in Italia, usa sempre quest'espressione. E su *Rinascita*, l'11 agosto 1962, Longo aveva detto che « il partito socialista e il partito comunista sono due realtà, non sopprimibili, del movimento dei lavoratori italiani », aggiunge subito: « Anzi sarebbe più esatto dire che sono due facce di una stessa realtà ».

Ma l'alleanza strettissima, l'unità con il partito socialista non bastavano: e quindi Togliatti guardò con grande attenzione alle masse cattoliche ed al partito della Democrazia cristiana.

C'è un primo accenno esplicito nel discorso che Togliatti fa al Teatro Brancaccio di Roma, quando dice:

« Sappiamo che nelle file del partito democratico cristiano si raccolgono masse di operai, di contadini, di intellettuali, di giovani, i quali hanno, in fondo, le stesse aspirazioni nostre perché, al pari di noi, vogliono un'Italia democratica e progressiva, nel-

la quale sia fatto largo alle rivendicazioni delle classi lavoratrici. Noi aspiriamo all'unità di azione anche con queste masse cattoliche e siamo disposti a discutere con i dirigenti del partito della Democrazia cristiana le condizioni di quest'unità. Siamo disposti, come partito comunista, alleato del partito socialista, a stringere con il partito della Democrazia cristiana un patto di azione comune, il quale preveda le lotte delle grandi masse socialiste, comuniste e cattoliche per un programma comune di rigenerazione economica, politica e sociale ».

Nei mesi successivi Togliatti torna più volte su queste proposte, chiamandole e motivandole in vario modo.

A Firenze, il 3 ottobre del '44, parla della opportunità di « particolari accordi di carattere politico » tra DC, PSI e PCI e fa riferimento all'unità sindacale che era stata raggiunta.

Alla riunione del II Consiglio nazionale del partito, tenutosi a Roma, nell'aprile del '45, egli spiega con maggiori dettagli il significato di questa posizione politica e parla di « blocco politico che avvicini i grandi partiti che hanno una base prevalentemente nelle masse lavoratrici delle città e delle campagne » e di « un patto tra i tre partiti ».

Tutto questo, badate, non è visto come un fatto contingente, voglio sottolinearlo. Dopo pochi mesi da questi discorsi noi avremo la rottura dell'unità nazionale, ma in Togliatti questo non è visto come un fatto contingente, ma come una politica di lunga prospettiva.

« Il tripartito — scrive Togliatti su *Rinascita*, nel primo numero del '47 — non è, né può, né deve essere, secondo noi, una mera formula indicativa di una più o meno solida o fuggevole maggioranza parlamentare, è e deve essere, invece, la formula politica a lunga scadenza di un governo che rinnovi l'Italia, soddisfacendo aspirazioni ed esigenze della grande maggioranza del popolo ».

L'obiettivo che Togliatti poneva a quest'unità, a questo blocco di forze politiche, a questo blocco che oggi chiameremmo delle tre componenti, era quello, come sapete, e com'è noto, della instaurazione in Italia di un regime di democrazia progressiva, un regime cioè — uso parole di Togliatti — che guardasse verso

L'avvenire e distruggesse le radici del fascismo e ne impedisse qualsiasi rinascita, che assicurasse la soluzione democratica dei problemi del Mezzogiorno e dell'agricoltura, che portasse ad un rinnovamento profondo della vita politica, « organizzando un governo del popolo e per il popolo ».

I fatti che accaddero dopo pochi mesi da queste formulazioni sono noti: la rottura dell'unità nazionale, nel clima dell'incipiente guerra fredda a livello mondiale, l'inizio del lungo dominio e dell'involuzione della Democrazia cristiana, la cosiddetta restaurazione capitalistica.

Apro una parentesi. Considero questo termine — ed anche qui esprimo un'opinione personale — un poco equivoco, nel senso che può far sorgere l'impressione, l'equivoco che il capitalismo fosse stato abbattuto in Italia con la guerra di liberazione. Sono quindi di quel periodo la rottura dell'unità, l'inizio del lungo dominio della Democrazia cristiana, l'involuzione, la cosiddetta restaurazione capitalistica, l'avvio di un certo sviluppo dell'economia e della società, sotto il dominio del capitale finanziario accompagnandosi alla estensione del capitalismo monopolistico di Stato.

Non voglio fermarmi, ovviamente, sull'analisi dello svolgimento di tutti questi fatti, ma voglio fermarmi soltanto su due questioni e su queste aprire una discussione, perché mi sembra la parte politicamente più viva delle questioni che sto affrontando.

Il primo problema riguarda i risultati della politica di unità nazionale dei tre partiti di massa degli anni '44-'47, i risultati che furono raggiunti dal movimento rivoluzionario e democratico italiano.

Il secondo è un problema ancora più di fondo, riguarda il fatto di come quella visione politica che stette alla base della politica di Togliatti in quegli anni fu perseguita e sviluppata negli anni successivi, anche dopo la rottura dell'unità nazionale, anche quando c'era una spaccatura politica verticale nel nostro Paese.

Il primo ordine di problemi è stato, ripeto, molto discusso in tutti questi anni; alle critiche sull'occasione rivoluzionaria o storica mancata si sono aggiunti i rilievi circa una pretesa inesistenza o quasi, di risultati positivi di quella politica.

Ci sembra che tutto sommato un fatto è certo: ebbero, allora, negli anni '44-'47-'48, preminenza assoluta le questioni della guerra, le prime esperienze della ricostruzione di un Paese devastato. Ebbe preminenza la volontà politica di assicurare al movimento dei lavoratori italiani ed alla sua battaglia per una società diversa un sistema politico il più possibile di carattere democratico.

L'accento fu posto su questo, esplicitamente, dai comunisti e da Togliatti in modo consapevole: e questa lotta per assicurare al popolo italiano un sistema politico il più possibile democratico si accoppiava a quella di salvare per il popolo italiano l'unità e l'indipendenza nazionale.

Certo, furono posti allora anche i problemi delle riforme, sia pure con qualche approssimazione, legata anche — bisogna riconoscerlo — alle inesprienze di un partito che usciva dalla clandestinità, da una lunga lotta clandestina, ma, in sostanza, la battaglia su questo terreno, la battaglia sul terreno delle riforme, della politica economica e sociale, tranne che per alcuni campi, tranne che per qualche esempio in campo agrario, non solo non fu vinta, ma non si può dire neppure che fosse ingaggiata con grande impegno.

Fu una scelta consapevole quella di lottare per assicurare alle prospettive di lotta del popolo italiano l'unità e l'indipendenza nazionale ed un quadro politico il più possibile democratico.

Togliatti, del resto, lo disse esplicitamente, in un editoriale su *Rinascita* nell'agosto del '46:

« Le forze schiettamente democratiche del fronte antifascista si sono trovate di fronte ad una serie di problemi politici la cui soluzione era pregiudiziale per garantire condizioni democratiche di lotta e per eliminare non solo il fascismo, ma la possibilità politica di una sua immediata rinascita. Guerra di liberazione, Repubblica, Costituente erano obiettivi da raggiungersi ad ogni costo e prima di qualsiasi altro: erano essi, infatti, la condizione politica decisiva di ogni ulteriore sviluppo e progresso ».

Certo, in quell'epoca — è stato scritto, è stato sottolineato più volte — non mancarono anche illusioni, errori; il compagno Sereni scrisse un articolo su *Rinascita* dal titolo "Illusioni co-

stituzionali", nel 1947, evidentemente polemizzando, in una discussione che c'era all'interno del partito, e anche del suo gruppo dirigente, quando si ruppe l'unità nazionale e democratica.

Ma ogni discorso critico su questi errori e su queste illusioni, deve partire da una giusta valutazione di ciò che si è conquistato, del valore enorme del quadro politico complessivo che abbiamo conquistato con la salvezza (sia pure entro certi limiti) dell'unità e dell'indipendenza nazionale, con la Repubblica, con la Costituzione.

Questa *prima fase* della politica di unità nazionale antifascista contribuì a creare — anche qui cito parole di Togliatti — un particolare « sistema politico » di carattere democratico e retto da una Costituzione avanzata, pur con tutti i limiti che la democrazia ed il sistema democratico hanno in un regime capitalistico, soprattutto in un regime capitalistico che si trasforma in un regime in cui dominano le concentrazioni monopolistiche e il capitalismo monopolistico di Stato.

Tutta la situazione del nostro Paese si può dire, è ancora oggi in parte dominata da quello che fu il punto di arrivo della grande lotta contro il fascismo e per la democrazia, di quella che abbiamo chiamata *la prima fase* della politica di unità democratica e della rivoluzione antifascista.

Nel sistema politico allora conquistato le masse lavoratrici si sono organizzate, sono andate avanti, hanno riportato numerosi successi e pongono oggi nel concreto la loro candidatura alla direzione politica del Paese.

Né vale, ad obiezione, secondo me, il fatto che oggi questo sistema, dopo circa tre decenni, dia evidenti e gravi segni di crisi e presenti crepe profonde, perché io sono convinto che per uscire fuori da questa crisi in modo positivo, per rinnovare e sviluppare il nostro sistema politico non ci sia altra via se non quella di un ritorno pieno (adeguato ai tempi, si intende) agli ideali ed ai valori che furono a fondamento della Repubblica e della Costituzione, un sistema politico che torni ad essere basato su quella che Togliatti chiamava *l'ideologia antifascista*.

Ho parlato di scelta consapevole, di valore primario che

allora fu dato alle questioni del quadro politico generale; questo non significa che non fossero visti gli altri problemi.

In Togliatti ci fu, anzi, una consapevolezza drammatica del fatto che se non si fosse riusciti a tagliare le radici del fascismo, il pericolo del fascismo sarebbe riapparso nel nostro Paese.

Per questo, tra l'altro — anticipo un concetto su cui tornerò dopo — il problema dell'unità tra le tre componenti resta fisso nel pensiero di Togliatti anche dopo la rottura dell'unità nazionale.

Consapevolezza drammatica, dicevo; voglio soltanto fare due citazioni brevi di Togliatti: una è del settembre del '46 su *Rinascita*: « Bisogna consolidare le libertà riconquistate, bisogna dare alla democrazia fondamenta incrollabili, quali fra noi, essa non ha mai avuto, bisogna impedire per sempre la rinascita del fascismo. O la democrazia riesce a ricostruire il Paese ed a ricostruirlo secondo i propri principi e le proprie idealità, oppure il regime democratico si troverà, a scadenza non molto lontana, di fronte ad una nuova, gravissima crisi, analoga a quella che dette vita al fascismo ».

E nel febbraio del '49, tre anni più tardi: « La meta nostra è una profonda riforma delle strutture economiche e sociali del Paese. O si arriva a questo, oppure, attraverso scontri parziali, esasperazioni della lotta, ci si troverà di fronte a situazioni analoghe a quella da cui uscì, dopo l'altra guerra, la tirannide fascista ».

Consapevolezza drammatica dei pericoli e tuttavia scelta consapevole e preminente per assicurare un regime politico di un certo tipo, un quadro politico democratico, il più possibile avanzato, al popolo italiano, quale è risultato poi, nel corso di questi anni, il regime politico più avanzato, anche per la Costituzione che lo regge, rispetto a tutti gli altri paesi capitalistici.

Abbiamo parlato di scelta consapevole per assicurare questo quadro politico nel senso che si fece tutto il possibile negli anni '44-'48 per evitare gli ostacoli che si opponevano e si potevano opporre alla conquista di una Italia unita e indipendente, della Repubblica e della Costituzione.

Uno degli ostacoli principali da evitare, allora — dopo quel-

li (italiani e stranieri) che miravano a impedire la piena partecipazione dell'Italia alla guerra antitedesca il pieno dispiegarsi della resistenza nella lotta armata contro il fascismo, dopo quelli che miravano a mettere in discussione l'unità e l'indipendenza nazionale (basti ricordare qui soltanto l'atteggiamento di Togliatti verso il separatismo siciliano) — fu quello che poteva sorgere sul cammino del popolo italiano, di un qualche turbamento della pace religiosa. Togliatti nel febbraio del '47 disse « Il problema della pace religiosa esiste » ed esso non poteva non preoccupare Togliatti e il partito comunista che lottavano per l'unità politica e morale della nazione italiana.

Alla base del voto favorevole del PCI sull'art. 7 della Costituzione, ci fu anche la volontà di evitare il pericolo di una manovra di De Gasperi. Pubblicando, nel '58, i suoi discorsi alla Costituente, Togliatti aggiunse una nota, al suo famoso discorso che dichiarava il voto favorevole del partito comunista all'art. 7 della Costituzione. Questa nota diceva: « De Gasperi, in realtà, in un discorso irritato e chiuso aveva chiaramente fatto capire che ove l'art. 7 fosse stato respinto il suo partito avrebbe chiesto che la Costituzione venisse sottoposta al referendum, il che voleva dire in sostanza riaprire la questione monarchica ».

Questa fu l'origine immediata di quell'atteggiamento sull'art. 7. In effetti non sono in grado di dire se questa fosse l'intenzione di De Gasperi e di una parte della Democrazia cristiana o anche del Vaticano; tuttavia, in quel momento, da come De Gasperi parlò sembrava chiaro questo pericolo, che avrebbe rimesso in discussione una parte di quel quadro politico che già il popolo italiano aveva conquistato, cioè la Repubblica: e avrebbe anche rimesso in discussione la Costituzione in altre parti.

Ma non ci fu soltanto questo fatto immediato nell'atteggiamento di Togliatti per quanto riguarda l'art. 7: la motivazione di quel gesto politico era molto più generale, molto più complessiva e molto più profonda.

Non ci può essere rapporto positivo fra le masse comuniste e socialiste e quelle cattoliche, fra le loro organizzazioni politiche e sindacali, se non c'è la pace religiosa fra il popolo e se le

masse più avanzate e i loro partiti non si pongono esplicitamente questo problema. Disse Togliatti: « La classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi, essa è interessata a che sia mantenuta e rafforzata la unità morale e politica della nazione, sulla base di una esigenza di rinnovamento sociale e politico profondo ». Il nostro voto all'art. 7 fu diverso da quello che dette il partito socialista; il partito socialista votò contro, ma non ci fu allora una polemica acerba su questo punto, c'è stata più negli anni successivi. In quel momento non ci fu, e Togliatti dichiarò esplicitamente che non voleva e avrebbe evitato un contrasto acuto col partito socialista. Tuttavia aggiunse — voglio ricordare questa aggiunta —: « Noi comunisti conduciamo le battaglie che sembra a noi debbano essere combattute e quando riteniamo che per consolidare l'unità politica e morale della nazione debba essere presa una determinata posizione la prendiamo, lo diciamo chiaramente e ci assumiamo tutte le responsabilità che ne derivano ».

Ecco il punto che si poneva Togliatti: bisognava giungere a dare al popolo italiano una costituzione democratica, bisognava salvaguardare la pace religiosa anche per le prospettive di unità fra le masse socialiste e comuniste e quelle cattoliche e fra le loro organizzazioni; bisognava togliere di mezzo ostacoli artificiali, tanto più che Togliatti lavorava per eliminare nel partito qualsiasi forma del vecchio anticlericalismo socialista e radicale.

Nel « discorso alle donne » del 1945 Togliatti anticipa una argomentazione che si troverà più avanti nelle tesi del X Congresso, quando egli dice che « i sentimenti religiosi delle donne non sono in contrasto con quello che noi riteniamo debba essere fatto per rinnovare la società italiana, anzi, possono essere di aiuto per comprendere meglio e meglio diffondere quello spirito di giustizia, di fraternità, di solidarietà, che le donne comuniste vogliono far trionfare nella vita politica del nostro paese ».

Si giunge così, superato quest'ultimo ostacolo dell'art. 7 — e il voto all'articolo 7 era motivato anche da problemi più generali che torneranno sempre nella visione politica di Togliatti, la pace religiosa fra il popolo italiano e, per assicurare questo, anche un certo tipo di rapporti con l'autorità della Chiesa, con la

Chiesa in quanto tale — alla approvazione di quella Costituzione democratica aperta a trasformazioni sociali profonde, che Togliatti definì « una costituzione di compromesso », frutto di una « confluenza di due grandi correnti », quella « nostra socialista e comunista » e quella « solidaristica cristiana ».

L'approvazione della Costituzione fu in effetti l'ultimo atto unitario, si andò subito dopo alla campagna elettorale del 18 aprile '48, all'inizio del lungo dominio democristiano, della profonda trasformazione e involuzione di questo partito.

Dicevo prima, non intendo assolutamente esaminare tutte le vicende di questo periodo tormentato, nè intendo soffermarmi qui sul carattere dei mutamenti, delle involuzioni del partito cattolico, cioè su quella che noi abbiamo chiamato la questione democristiana.

Parlerò un momento più avanti sul fatto che quest'involuzione del partito cattolico, il sistema di potere che essa ha creato, gli elementi nuovi di crisi o di trasformazione dello Stato, lo sviluppo del capitalismo monopolistico e del capitalismo monopolistico di Stato non sono stati tali, a mio parere, da cancellare le caratteristiche fondamentali del nostro sistema politico, almeno non sono stati tali nel periodo in cui Togliatti ha operato, fino alla sua morte, da far rinunciare alla politica di unità, mantenendola ferma pur nelle mutate condizioni, alla prospettiva di un rinnovamento democratico del Paese, fondata sull'unità e sulla collaborazione delle forze democratiche e delle componenti fondamentali della società, della politica, della cultura italiana.

Realizzatasi la rottura, è evidente che la necessaria ulteriore collaborazione tra Democrazia cristiana, partito socialista, partito comunista diventò impossibile.

Divenne quindi impossibile l'attuazione di quello che era stato l'obiettivo di fondo della Resistenza, il mutamento di classe dirigente, con l'avvento alla direzione del Paese di forze popolari nuove, unite nel compito di creare un ordinamento sociale più giusto.

La polemica di Togliatti fu dunque asprissima verso la Democrazia cristiana.

Ci fu il 14 luglio, ci furono tutti gli avvenimenti che segui-

rono, ma il partito comunista, sotto la guida di Togliatti dovette sfuggire a due pericoli. Così Togliatti elenca in un articolo del '58 questi pericoli: « Uno era quello di cadere, in un modo qualsiasi, nella continua provocazione che era eredita contro di noi per farci uscire dal terreno che noi stessi avevamo scelto per lo sviluppo della nostra azione ed avere quindi il pretesto per una persecuzione anche più aperta. L'altro di lasciarci chiudere in una sterile attività di pura protesta, di semplice difesa delle nostre posizioni e dei nostri diritti, dimenticando il compito che ci eravamo proposti e ci incombeva, di condurre avanti la lotta per il rinnovamento della società italiana ed il socialismo... Tutto il nostro sforzo fu volto ad evitare questi due pericoli ».

Si trattò, in effetti, di uno sforzo politico, organizzativo, ideale di grande portata. Questo sforzo si mosse sempre in un orizzonte assai largo; la rottura tra i partiti di massa aveva avuto anche, come dicevo prima, un'origine ed una causa internazionale, nella rottura dell'unità antifascista tra le grandi potenze e nello scoppio della guerra fredda.

Fu in legame ai drammatici sviluppi della guerra fredda ed ai pericoli gravissimi di guerra atomica che Togliatti riprese, con grande forza, il tema dell'unità con le masse cattoliche in un suo celebre intervento al Comitato centrale del '54.

Questo discorso merita una particolare attenzione, anzitutto per motivi di carattere generale; esso è, come dicevamo, del '54, due anni prima del XX Congresso del Partito comunista della Unione Sovietica.

In esso si ipotizza la possibilità di impedire lo scoppio di una guerra atomica sterminatrice con una lotta unitaria delle grandi masse.

Certo, il respiro di quel discorso è di carattere mondiale; l'interlocutore è il mondo cattolico nel suo complesso, ma lo sguardo è rivolto anche all'Italia ed alla nostra vicenda politica.

Togliatti considera decisivo in quel discorso, per molte questioni cruciali dell'umanità, l'orientamento delle grandi masse cattoliche e considera essenziale per la salvezza dell'umanità un incontro ed una collaborazione tra il mondo comunista e socialista ed il mondo cattolico.

Togliatti non fa però un discorso rivolto solo alle masse cattoliche; egli si rivolge alle organizzazioni di queste masse ed alle loro autorità.

Il suo sguardo è rivolto anche all'Italia, dal momento che, come egli dice — e, badate, siamo nel '54, un anno prima c'è stata la legge truffa, siamo nel pieno della polemica contro la Democrazia cristiana, la polemica più aspra — « molto più agevole si presenta una azione che tende ad inserire le masse decisive del popolo italiano, che sono essenzialmente socialiste e comuniste, da una parte, e cattoliche dall'altra, nel grande movimento di cui auspichiamo l'attuazione su scala mondiale ».

Le ragioni di questa minore difficoltà per quanto riguarda l'Italia sono molteplici; si riallacciano a fatti generali, a fatti grandiosi, come il processo che si auspicava potesse andare avanti, e che in effetti andò avanti, nel Vaticano, nella sua politica dopo il Pontificato di Pio XII, ma si riallacciava anche alla presenza in Italia — Togliatti sottolinea esplicitamente questo punto, come vedremo — di un partito politico dei cattolici, cui in qualche modo sono collegate organizzazioni sindacali, contadine, femminili, di ceto medio, ecc., un partito che ha una sua storia, un suo carattere, nonostante la pesante, grave involuzione, e i profondi cambiamenti in atto.

Le masse cattoliche, le loro organizzazioni, le loro autorità: in Togliatti queste tre facce di una unica questione non vengono mai disgiunte l'una dall'altra, anche se l'attenzione viene richiamata sempre su alcuni aspetti di fondo.

Qui torno al brano delle tesi del X Congresso, quando in queste tesi si diceva — Togliatti si battè, perché questa formulazione fosse inserita nelle tesi e la difese anche nella Commissione politica di quel Congresso —: « Si tratta di comprendere come la aspirazione ad una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo ».

E in un altro famoso discorso sul destino dell'uomo, tenuto a Bergamo il 20 marzo del '63 Togliatti aggiungeva: « Sono ideologie (quella comunista e quella cattolica) nel loro punto di

partenza diverse, anche se su determinati problemi possono portare a conclusioni non divergenti ».

Il problema che intendo porre quando parlo del carattere politico di questa visione di Togliatti è: si tratta solo di una generica e generale tendenza al « socialismo », cioè ad una trasformazione profonda della società, basata sulla comprensione dei drammatici avvenimenti del mondo contemporaneo e che potrebbe unire le aspirazioni generiche e generali delle masse comuniste e socialiste e delle masse cattoliche?

Credo che questo sia solo un aspetto della questione, anche se è quello di fondo; c'è un altro aspetto, più politico.

Togliatti lo ricorda nel discorso di Bergamo quando afferma che « bisogna considerare il mondo comunista ed il mondo cattolico come un complesso di forze reali — Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura — » e quando aggiunge che « bisogna studiare se e in quale modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente ed alle prospettive dell'avvenire siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi un'intesa, ed anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto sono necessari, indispensabili per tutta l'umanità ».

In tutto il discorso di Togliatti sui cattolici voi non troverete mai una divisione netta e verticale tra le varie parti di un discorso articolato, che si rivolge, appunto, alle masse, alle organizzazioni, alle autorità delle masse cattoliche.

Parti di questo discorso, molto spesso e in quegli anni quasi sempre, sono fortemente, aspramente polemiche, critiche, ma questo non toglie nulla alla globalità del discorso ed anzi, per certi aspetti, lo rende più evidente.

E così la stessa politica dei dirigenti della Democrazia cristiana, verso i quali Togliatti conduce una polemica aspra, senza quartiere, dichiarando chiaramente che l'obiettivo del movimento democratico e popolare è quello di sconfiggere la politica di questo gruppo dirigente della Democrazia cristiana, questa stessa politica viene sempre considerata come una contraddizione da superare.

Si veda il rapporto all'VIII Congresso, del 1956. Qui Togliatti parla a lungo della contraddizione interna del movimento

cattolico e dice che oggettivamente « questo movimento racchiude in sé un elemento di progresso », ma che a questa tendenza si sovrappone il proposito di conservazione « che parte dalle sommità sociali » e « la particolare trasformazione » del partito cattolico, cui va la fiducia delle classi dirigenti capitalistiche, che insegue la tentazione di un monopolio politico permanente.

E tuttavia — ammonisce Togliatti — « la ricerca di una via italiana al socialismo necessariamente dovrà comprendere un'alleanza politica con quelle forze cattoliche che, partendo dal generico spirito anticapitalistico, siano giunte alla decisione di fare il necessario perché le strutture capitalistiche italiane subiscano le indispensabili trasformazioni ». « A noi spetta renderci conto pienamente di questa necessità — aggiunge Togliatti — e non respingere le conseguenze che ne derivano ».

Le citazioni potrebbero continuare a lungo su questo punto della Democrazia Cristiana, ma voglio ricordare soltanto un altro articolo, scritto da Togliatti su *Rinascita* del 2 novembre 1963 (siamo già agli inizi del centro-sinistra), in cui si parla, ancora una volta, della necessità di una comprensione reciproca e di un accordo con il movimento popolare cattolico.

« Quando si avanza questa necessità bisogna in pari tempo riconoscere — avverte Togliatti, quasi in polemica con certi atteggiamenti del PSI — la funzione conservatrice, talora nettamente reazionaria avuta dal partito della Democrazia cristiana e in particolare dai suoi gruppi dirigenti ».

Se non si vede questa seconda questione anche il primo discorso, quello che i socialisti facevano dell'incontro con i cattolici, che Togliatti non critica in sé, viene ad assumere un altro significato.

Qual'è però la conseguenza che Togliatti ricava da questa doppia esigenza, dall'esigenza di un incontro e di un accordo e della critica al gruppo dirigente della Democrazia cristiana ed alla sua politica?

Eccola qui — e guardate come sembrano attuali queste parole: « Vi è stata qui [cioè nella DC — dice Togliatti] un'involuzione dal '46 ad oggi, che deve essere arrestata, contraddetta,

superata. Il compito spetta, in primo luogo, a forze che debbono agire all'interno del movimento cattolico... »

Scissione? non scissione? — domande che circolano anche adesso. Su che cosa puntiamo? Dice Togliatti: « ... nè il problema è tanto della compattezza o della differenziazione interna di un partito, quanto dell'effettivo distacco di parti decisive del movimento cattolico dall'adesione o convivenza con la politica atlantica di guerra fredda e con il dominio del grande capitale monopolistico ».

Questa posizione nei confronti della Democrazia cristiana, di lotta per arrestare, contraddire, superare l'involuzione che c'è stata dopo la rottura dell'unità antifascista, ci fa comprendere meglio tutto l'atteggiamento di Togliatti nei confronti del centro-sinistra e del Partito socialista italiano.

Non c'è stata mai, badate, alcuna dichiarazione o presa di posizione di Togliatti contraria, in linea di principio, alla collaborazione tra DC e PSI; in certi articoli, anzi, si trova un atteggiamento favorevole, nella misura in cui questa collaborazione tra DC e PSI può costituire l'inizio di abbattimento di barriere che sono state elevate artificialmente negli anni della guerra fredda tra le forze popolari.

Di qui deriva anche l'opposizione costruttiva di Togliatti e del PCI nei confronti del primo governo di centro-sinistra.

La polemica è immediatamente accoppiata al fatto e alla misura in cui il Partito socialista italiano accetta la collaborazione con la Democrazia cristiana così com'era la Democrazia cristiana — diremmo oggi, con una frase corrente.

Togliatti avverte anche che ove fossero prevalse — come poi sono in parte prevalse, in effetti — altre tendenze, cioè la tendenza alla divisione del movimento operaio, com'era negli intendimenti di una parte del gruppo dirigente della Democrazia cristiana ed anche di alcuni esponenti e di alcuni gruppi socialisti, all'isolamento dei comunisti, allora quelle barriere si sarebbero ancora di più elevate, si sarebbe andati incontro ad un aggravamento della situazione, della tensione sociale e politica, ed i problemi dell'Italia non sarebbero stati risolti e quindi

si sarebbe aggravata tutta la situazione democratica del nostro Paese, sotto molti aspetti.

Questo è il succo della posizione di Togliatti sul centro-sinistra, come risulta anche dal rapporto al X Congresso.

C'era quindi una polemica in questa posizione anche nei confronti del partito socialista, una polemica, tuttavia, che anche quando è aspra, non perde mai di vista l'obiettivo di andare all'unità, ad una collaborazione nuova con forze democratiche ed antifasciste che riescano a cambiare la loro politica, cioè che riescano a far arretrare, a far cambiare quell'involuzione che si è avuta tra le forze politiche, soprattutto nella Democrazia cristiana, a partire dal '47.

Naturalmente tutto questo discorso va visto nel quadro più generale del modo come Togliatti vedeva il problema dei rapporti con i cattolici. Il mondo cattolico, da un punto di vista politico non si esauriva nella Democrazia cristiana e quindi anche la formazione di nuovi gruppi democratici avanzati di cattolici, la presenza di cattolici nel Partito comunista italiano, partendo dal fatto che sono ammessi nel nostro partito quelli che condividono il nostro programma politico, tutto questo tipo di ragionamento — che trascuro per motivi di brevità, ma che è presente nel pensiero di Togliatti — non gli fa mai dimenticare che la Democrazia cristiana è una parte importante, e per certi aspetti, decisiva, di questo discorso per quanto riguarda il mondo cattolico in Italia.

La questione che ci sembra tuttavia più importante e sulla quale vorrei concludere è quella delle ragioni di fondo che operano nel pensiero di Togliatti per il mantenimento di una linea politica, della linea, appunto, di unità e di collaborazione tra le tre componenti fondamentali della politica e della cultura italiana.

Questa è forse la parte della mia introduzione che può indurci a più approfondite riflessioni per quel che riguarda la situazione attuale.

Torniamo qui ad alcuni problemi che già prima abbiamo sfiorato. Certo, a dare più forza a questa politica di Togliatti giocano diversi elementi dal '56 in poi: il processo di rinnovamento iniziato con il XX Congresso del partito comunista in Unione

Sovietica, nell'ambito del movimento comunista internazionale, processo non facile, non lineare — ne avete parlato con il compagno Ingrao — ma tuttavia tale, per i suoi primi anni, da dare maggiore slancio ad una politica come quella che Togliatti veniva elaborando; l'avanzamento del processo di distensione internazionale, o almeno l'inizio della fine della guerra fredda, con tutte le conseguenze anche di politica interna che ne derivavano; terzo, molto importante, i nuovi orientamenti nella politica della Chiesa Cattolica, con il papato di Giovanni XXIII.

Tutte e tre queste questioni, queste grandi questioni, spingono a fatti nuovi nella politica del Partito socialista italiano e della Democrazia cristiana, fatti nuovi non tutti necessariamente positivi, badate, tuttavia tali da offrire maggiori possibilità per uno sviluppo diverso da quello che aveva soffocato la vita politica italiana nel decennio '48-'58.

La ragione di fondo per la quale, anche nella bufera e nella spaccatura più grave, resta tuttavia in piedi il discorso unitario di Togliatti verso i socialisti e verso i cattolici ci sembra un'altra, anch'essa legata alle questioni italiane, cioè legata, a nostro parere, al giudizio generale che Togliatti dava della situazione politica italiana dopo la guerra antifascista ed al ruolo nuovo, alla funzione nuova che era venuta ad assumere la classe operaia nel nuovo Stato repubblicano, nato dalla Resistenza antifascista e retto da una Costituzione avanzata come la nostra.

Più in generale, dopo la seconda guerra mondiale — « quel pauroso fallimento di una civiltà », diceva Togliatti — dopo la vittoria antifascista, ottenuta con il contributo determinante del primo paese socialista, alla classe operaia ed alle altre classi lavoratrici italiane si erano presentati e si presentavano compiti di natura diversa dal passato, compiti di natura costruttiva, come mai nell'epoca passata.

Questo era valido per tutti i paesi dell'Europa, ma era valido soprattutto in un paese come l'Italia dove la lotta popolare ed antifascista era stata combattiva, forte e dove si era riusciti a realizzare la Costituzione.

Nel suo opuscolo, « Il Partito comunista italiano », del '58, Togliatti scrive: « Nonostante alcune contrarie apparenze l'Italia

fu forse il Paese dell'Europa occidentale in cui più accanita si combattè la lotta tra le forze della conservazione e quelle del rinnovamento politico e sociale e dove queste ultime, pur non essendo riuscite ad installarsi solidamente al potere, ottennero però successi tali che hanno esercitato una profonda efficacia su tutti gli ulteriori sviluppi politici ».

La questione fu affrontata più lungamente da Togliatti nel rapporto al IX Congresso nazionale, nel gennaio del '60. Disse Togliatti: « Si può affermare che in Italia ha avuto luogo, quasi cento anni dopo il compimento dell'unità nazionale, una grande rivoluzione democratica, quale prima non vi era mai stata. Questa rivoluzione democratica è la Resistenza. Essa ha minato il fascismo e ne ha travolto i resti, ha gettato le basi di un nuovo Stato. Nel programma e nell'animo della Resistenza quale è in grande parte tradotto nelle norme della nostra Costituzione, sono superate le tare tradizionali del vecchio Stato italiano, che anche nei periodi migliori non era mai uscito dai limiti di un conservatorismo non sempre illuminato, di una democrazia molto stentata, di un parlamentarismo quale forma di governo di una oligarchia di possidenti. Questa rivoluzione democratica è però stata interrotta nel momento in cui doveva passare all'opera costruttiva, alle riforme della struttura economica ed al consolidamento di una nuova classe politica dirigente, direttamente collegata con le grandi masse lavoratrici e con una nuova intellettualità progressiva. Ora si tratta di riprendere l'opera e di condurla a termine ed esistono già, tra le forze che ebbero una parte nella Resistenza ed abbattono il fascismo, legami tali, storicamente e politicamente non sopprimibili, che consentono di considerare non solo necessario, ma possibile, che a quest'opera ed al suo coronamento esse diano tutta la loro collaborazione. Lo spirito, il programma, le tradizioni dell'antifascismo, la grande esperienza positiva delle sue lotte e delle sue vittorie sono un faro che deve guidare tutta la nostra azione ».

Siamo nel gennaio '60, a pochi mesi dal tentativo autoritario di Tambroni e dalle lotte aspre di piazza che noi guidammo e che sventarono questo tentativo.

In quello stesso rapporto, in cui Togliatti dichiarava possi-

bile questa prospettiva, egli non nascondeva nemmeno un particolare dell'attacco conservatore e reazionario, delle pretese di una parte del gruppo dirigente della Democrazia cristiana, della necessità di una lotta di massa aspra, unitaria, forte, che riuscisse a sconfiggere questi tentativi.

C'era stato De Gasperi, c'era stato Scelba, c'era stato Fanfani, poi Tambroni, ma diceva Togliatti, sempre nel rapporto al IX Congresso: « Quest'opera di contraffazione e compressione reazionaria della vita politica e civile non è riuscita a sopprimere il potenziale democratico e di progresso della democrazia, che parte sia dalle tradizioni e conquiste dell'antifascismo, sia dalla coscienza, dalle aspirazioni, dalle rivendicazioni attuali, economiche, politiche, culturali e sociali della maggioranza della popolazione ».

Mi sembra che da queste citazioni venga fuori con chiarezza il pensiero di Togliatti; la politica di unità democratica ed antifascista va perseguita, attraverso una lotta di massa, anche aspra, una pressione delle masse popolari per correggere e far arretrare quell'opera di contraffazione e di compressione reazionaria intrapresa dal gruppo dirigente della Democrazia cristiana.

Qualcuno ha fatto osservare che Togliatti ha sempre parlato di unità intorno ai grandi temi della pace e della guerra, della democrazia; questo è vero, questi sono i punti di partenza del ragionamento di Togliatti, ma egli — come nel rapporto al IX Congresso — ha messo anche l'accento sulla possibilità che quest'unità, questa collaborazione sia ripresa al livello dei problemi politici, della crisi della società italiana, delle questioni che stanno di fronte al nostro Paese.

Questo proprio perché le forze politiche alle quali egli si rivolge, pur nell'involutione profonda che è stata portata avanti da una certa politica conservatrice e reazionaria e dall'azione dei gruppi dirigenti della Democrazia cristiana, hanno mantenuto una loro caratteristica, alcune loro tradizioni, sono figli di una loro storia e di una loro cultura.

Questa politica di unità è però possibile proprio per la forza nuova, la funzione nuova della classe operaia e per le nuove con-

dizioni della lotta per la democrazia ed il socialismo su scala mondiale.

Essa è possibile soprattutto per le vittorie conquistate in Italia con l'inizio della rivoluzione antifascista, con la Repubblica, con la Costituzione, per la natura e la storia, ripeto, delle forze politiche democratiche italiane, per il fatto che la lotta della classe operaia e delle masse popolari ha mantenuto aperta ed è avanzata lungo la strada che fu aperta dalla Resistenza e che le forze reazionarie e conservatrici hanno fatto di tutto per sbarare, senza riuscirvi.

Questi concetti furono ripresi da Togliatti, ancora una volta, nel rapporto che egli presentò all'ultimo Congresso nazionale del partito al quale egli partecipò, al X Congresso, e furono ripresi, direi, con ancora maggiore lucidità, quando egli riaffermò la giustezza dell'obiettivo che ci eravamo posti nel '45, quello della democrazia progressiva.

La riaffermazione di questa posizione fu fatta in polemica contro posizioni sedicenti di sinistra, che allora cominciavano ad affiorare, secondo le quali la politica seguita allora dal partito comunista, sulla scia della politica indicata dal VII Congresso dell'Internazionale comunista era una politica di carattere soltanto difensivo e che non si poneva obiettivi, come dire, di rinnovamento sociale.

Disse Togliatti: « L'unità del movimento democratico non era necessaria e giustificata — come qualcuno oggi afferma — soltanto per far fronte a tentativi di rinascita fascista, ma per rendere possibile una radicale opera di rinnovamento della vita nazionale. Che questa nostra linea politica non avesse nulla di un espediente temporaneo, ma fosse dettata dalla situazione stessa creata dalla vittoria militare e politica della Resistenza lo dimostra, d'altra parte, il fatto che rimase valida ed attuale anche dopo l'arrovesciamento di alleanze e la svolta conservatrice del '48 ».

Aggiungeva poi Togliatti — e questa mi sembra la cosa più importante: « Nulla è infatti riuscito a sopprimere ed a cancellare le fondamentali conquiste della Resistenza... La prospettiva che ci guidò nella Resistenza e nel dar vita all'attuale regime repubblicano non è chiusa, anzi rimane più che mai aperta

davanti a noi. Essa è la prospettiva di una lotta politica, di un movimento di massa democratico e pacifico per trasformare gli ordinamenti attuali, spingendo tutta la società nella direzione del socialismo. Pacifico, ho detto, nel senso che vuole impedire la guerra, prima di tutto, ma anche nel senso che considera anche la guerra civile come una sciagura da evitare e ritiene esistano oggi le condizioni che consentano di evitarla ».

Il X Congresso fu — come abbiamo detto e come è noto — l'ultimo congresso nazionale del partito al quale Togliatti partecipò.

Fino alla fine della sua vita egli pensò, cioè, che la situazione politica italiana era tale da consentire di porre la questione dell'unità tra le componenti principali della società, della cultura italiana e da rendere anzi necessaria quest'unità per non tornare indietro, per bloccare qualsiasi ritorno offensivo delle forze più reazionarie della società italiana, per recidere finalmente le radici del fascismo e per andare avanti con speditezza verso profonde trasformazioni sociali.

Fino alla fine della sua vita egli rimase dell'opinione — io ritengo — che la rivoluzione antifascista aveva aperto, al popolo italiano, una fase storica, nel corso della quale non sarebbero mancate involuzioni, ritorni indietro, pericoli seri di tipo reazionario, nel corso della quale fase storica sarebbe continuata acutissima la lotta tra le classi, ma nel corso della quale il segno principale sarebbe stato dato dalle conquiste democratiche realizzate, dalle posizioni di forza conquistate dalle masse popolari, dal livello di coscienza politica, democratica e socialista raggiunto da larghe masse popolari italiane.

Certo, niente di questo — Togliatti non lo diceva mai, anzi affermava esattamente il contrario — doveva considerarsi conquistato una volta per tutte; tutto esigeva una mobilitazione permanente, costante, politica ed ideale, del partito nuovo che egli aveva cercato di costruire: e tuttavia, ripeto, il segno principale era quello che dicevamo prima e che permetteva, sia pure tra molti ostacoli, contraddizioni, pericoli di ritorni all'indietro e di crisi, lo sviluppo della politica dell'unità democratica.

Corrispondeva alla realtà questa visione di Togliatti fino

agli anni della sua vita o erano già venuti avanti nella società italiana fenomeni di crisi profonda, da un punto di vista sociale e da un punto di vista politico, che mettevano in dubbio la validità di queste affermazioni?

La nostra opinione politica — di uomini impegnati, cioè, nella lotta per la trasformazione democratica e socialista della società italiana — è che la politica che da quella visione, dalla visione di Togliatti, ha preso le mosse, è valsa a fare dell'Italia il Paese vivo e democratico che in tutti questi anni ha mostrato di essere, un Paese in cui, certo, si avverte sempre la presenza di quello che Togliatti chiamava il filo nero che percorre la sua storia, ma in cui le forze della democrazia, del socialismo sono cresciute, e la democrazia ha fatto passi seri in avanti.

Non vorrei, francamente — non credo che sia il mio compito — trarre da quest'introduzione conclusioni che possano valere per la situazione di oggi. Nessuna operazione meccanica è lecito operare in questo campo. Nessun semplicismo, nessuna approssimazione nel riferire ad oggi affermazioni e ragionamenti che sono stati fatti in altra circostanza ed in altro periodo.

Togliatti ci ha sempre messo in guardia da operazioni siffatte, inutili prima ancora che sciocche.

Per affrontare il tema della situazione di oggi e del modo come oggi si pone questo problema, ci sarebbe bisogno di un altro lungo discorso: per valutare le differenze profonde che sono intervenute nella società e nella vita politica italiana dalla morte di Togliatti ad oggi, il modo come oggi si pone la questione democratica, come sia oggi il partito socialista, i cambiamenti della struttura sociale, alcuni elementi di crisi del sistema politico. Questa analisi abbiamo cercato di compiere nei Congressi in cui non c'è stato Togliatti: l'XI, il XII, il XIII.

Le conclusioni alle quali siamo giunti — qui non voglio ripeterle — le riassumerei così, tanto per chiudere quest'introduzione; la nostra linea, che è poi la linea a cui si ispirò Togliatti in tutta la sua vita, in tutta la sua attività in Italia dal '44 fino alla sua morte è diventata, al tempo stesso, più difficile a realizzarsi, ma anche più necessaria e urgente per andare avanti, per uscire fuori da una crisi profonda che ha colpito, proprio per il

modo come si sono sviluppate le cose in questo periodo, il nostro Paese, la nostra società.

Mi auguro soltanto che da questa nostra discussione sul pensiero politico di Togliatti intorno alla questione delle tre componenti esca rafforzata in noi la convinzione circa la serietà, la profondità delle radici politiche ed ideali su cui si basa anche oggi la nostra azione.